

Appendice

Jean Genet tra i palestinesi di Tahar Ben Jelloun

Originariamente apparso su Le Monde Diplomatique (n. 244, luglio 1974), è un testo di difficile definizione. Composto in seguito a uno o più colloqui con Genet, esso non è immediatamente (e convenzionalmente) collocabile nel genere dell'intervista, benché ne mantenga, nella sostanza, i tratti. È ora raccolto nel volume Genet à Chatila (cit., p. 75-83).

(traduzione di Benedetta Pasolini Ravasi)

Intervista con Rüdiger Wischenbart e Layla Shahid

Si tratta della trascrizione dell'intervista realizzata a Vienna, il 7 dicembre 1983, con il giornalista radiofonico Rüdiger Wischenbart. Tra il 6 e il 7 dicembre 1983, Genet (allora debilitato dalle sessioni di cobaltoterapia, rese necessarie da un cancro alla gola) si trovava a Vienna in compagnia di Layla Shahid essendo stato invitato a partecipare a una manifestazione sui fatti di Sabra e Chatila organizzata da un ente non governativo, l'International Progress Organization. Genet, che già aveva declinato un invito a recarsi a Oslo, accettò di presentarsi a patto che gli fosse garantito di non incontrare giornalisti. «Ma», nota Edmund White, «non appena arrivato, venne tempestato di domande da un gruppo di giornalisti, alcuni dei quali lo credevano morto da anni. Alla fine accettò di parlare con loro, ma solo sulla questione palestinese. Fu intervistato (...) [il 6 dicembre] da una cinquantina di giornalisti dalle dieci del mattino alle sette di sera. Il patto di limitare le domande alla questione palestinese non fu rispettato e, per di più, Genet non rimase soddisfatto delle proprie risposte: si esprimeva lentamente, dopo lunghe pause di riflessione, e formulava le proprie idee con difficoltà. Alla fine, accettò di concedere per il giorno dopo [il 7 dicembre] un'intervista a un giovane giornalista della radio austriaca, Rüdiger Wischenbart, le cui domande gli sembravano meno superficiali di quelle degli altri».⁷⁶

L'intervista venne trasmessa parzialmente su un'emittente radiofonica austriaca verso fine dicembre 1983. Una prima, parziale, trascrizione/traduzione fu pubblicata il 23 marzo 1984 sul quotidiano tedesco Die Zeit. Il 16 ottobre 1984, Libération ne pubblica degli estratti. La trascrizione integrale dell'intervista è apparsa sulla Revue d'études palestiniennes nell'autunno del 1986, ed è ora raccolta in L'Ennemi déclaré (p. 369-296), e, in lingua tedesca, nel volume Jean Genets Haus: ein Gespräch. (Merlin-Verlag, Gifkendorf 1991). Una versione parziale in lingua italiana, col titolo "L'intellettuale come franco tiratore" (traduzione di Paola Costa), è apparsa sul numero 15-16 di Linea d'Ombra (ottobre 1986).

(traduzione di Marco Dotti)

Jean Genet tra i palestinesi di Tahar Ben Jelloun

«Quando pronuncio o quando è pronunciato in mia presenza il termine "palestinese", l'immagine che s'impone con più forza è quella di bambini di quattro o cinque anni disidratati. I medici tedeschi del campo di Baq'a, in Giordania, ne hanno salvati alcuni. Sono serviti plasma, macchinari e pazienza. Ci sono infatti molti modi per uccidere i bambini. La morte lenta è inesorabile quanto quella fulminante. Le madri palestinesi portavano all'infermeria, nelle proprie braccia, un fagotto: i loro bambini. Li ho visti morire.

I meandri dell'anima infantile sono difficili da seguire. A Beirut, quattro anni fa, apparve un libro di disegni di bambini palestinesi, la cui età andava dai sette ai quindici anni. Il tema trattato da bambini e bambine era quello della guerra del giugno 1967. Se il feday era già reso bello dal suo coraggio, il soldato israeliano veniva invece rappresentato come un essere terrificante: lui e la sua mitraglietta diventavano una grande ombra che copriva il sole palestinese, obbligando le donne e i bambini alla fuga, e disseccando i raccolti. I ragazzi che avevano dieci o dodici anni nel 1967 ne hanno adesso diciassette o diciannove. Come sono cresciuti? Devastati da quella vampa esteriore e ora interiore?

Uno dei tre fedayin dell'operazione Maulot aveva diciannove anni.

All'indomani del dramma di Monaco, Golda Meir ha dichiarato che ogni diplomatico israeliano è un soldato d'Israele; biso-

gnerebbe ora chiederle se i ragazzi morti a Maulot, nell'esplosione in cui sono morti i tre palestinesi, erano anch'essi soldati...».

Queste parole sono di Jean Genet

Dopo essere stato al fianco degli Zengakuren in Giappone⁷⁷, nell'inverno del 1968, ha seguito anche le Black Panthers⁷⁸ negli Stati Uniti, nel 1970. Aveva fatto una tournée nella maggior parte delle università americane, in compagnia dei rivoluzionari neri, promuovendo una campagna per la scarcerazione di Bobby Seale.

Ora, Jean Genet parla dei palestinesi che ha conosciuto bene, avendo vissuto con loro nei campi, nelle basi, in montagna, dal 1970 al 1972, con qualche interruzione.

Perché i palestinesi?

Questo itinerario, che lo allontana dalla Francia e dall'Europa, ha la sua logica. «Era del tutto naturale», dice Genet, «che andassi non soltanto verso i più svantaggiati, ma anche verso coloro che cristallizzano al punto più alto l'odio verso l'Occidente».⁷⁹

Da dove viene quest'odio? Da una grande ignoranza, da un rifiuto ostinato di leggere la storia, dalla paura, anche, di apprendere la verità sul popolo di Palestina: la Palestina, sotto l'Impero ottomano, era una sottoprovincia della Siria. Fino al congresso sionista di Bale (1897) e anche dopo, di ebrei non se ne trovavano molti. A partire dal 1910, arrivarono dalla Polonia e dalla Russia per coltivare le terre acquistate per conto loro da alcune banche ebraiche. I grandi proprietari terrieri – e la famiglia Sursock in particolare – vendettero numerosi villaggi. Se i palestinesi non avevano, anche sotto gli Ottomani, che un esile sentimento nazionale, conobbero la propria differenza

soprattutto dopo il 1910 (lettera di Balfour a Rothchild) quando scoprirono europei che portavano cognomi tedeschi, russi, polacchi, francesi, spagnoli e nomi presi dalla Bibbia: differenza quando furono istruiti su alcuni rituali degli stranieri – l'abbattimento degli animali, per esempio – differenza da una lingua, lo yiddish, che nessun palestinese, nessun arabo capiva. Quando circa la metà dei territori fu occupata dagli emigranti ebrei divenuti israeliani, il sentimento nazionale dei palestinesi divenne sempre più forte, ma il loro territorio si restringeva proporzionalmente, al punto che la volontà nazionale fu perfetta proprio quando coincise con l'occupazione di tutto il paese: la Palestina non esisteva più che nei ricordi. Da questa terra, l'Occidente si assicura la sua presenza nel Medio Oriente. I palestinesi erano esiliati tra i popoli arabi. Ma, rapidamente, da esiliati, da rifugiati, si stavano trasformando in rivoluzionari decisi a recuperare la propria identità e la propria terra. Conoscere la storia di questo popolo strappato alla sua terra è già un modo per allontanare l'odio e riconsiderare un'immagine costruita dalla propaganda. «Tutte le notizie che leggevo sui palestinesi», fa notare Genet, «mi erano fornite dalla stampa occidentale; da qualche tempo il mondo arabo era presentato come l'ombra del mondo cristiano; e, al mio arrivo in Giordania, mi sono accorto che i palestinesi non somigliavano per niente all'immagine che se ne dava in Francia. Mi sono improvvisamente trovato nella condizione di un cieco cui si è appena ridata la vista. Il mondo arabo che mi era familiare, fin dal mio arrivo mi parve più vicino di quanto non se ne scrivesse».⁸⁰ L'accoglienza fraterna e soprattutto la confidenza mostrata dai fedayin Genet mostrano un mondo arabo che alcuni tentano di deformare, molto aperto alla differenza e che non erige barriere tra gli uomini. È in questo modo che Genet ha condiviso

la vita di uomini e donne palestinesi nei campi, che vivono sotto la quotidiana minaccia dei bombardamenti israeliani e sotto la sorveglianza, in certe zone, dei cannoni dell'esercito israeliano. Così la popolazione del campo di Baq'a, all'inizio del 1971, ottantamila persone circa. Nulla era stato previsto per la sanità e l'igiene. Nessun medico, nessun farmacista. Non c'era neppure molta protezione. I fedayin si trovavano in un perimetro, delimitato a nord dal Giordano, che andava da Ajloun a Irbid.

In ogni caso, all'interno di questo perimetro, nota Genet, «la vita aveva una strana libertà. C'erano controlli su tutte le vie, ma controlli a tal punto cortesi che iniziavano con una tazza di caffè; solamente dopo veniva chiesto il lasciapassare e si continuava il percorso, le tasche piene di pacchetti di sigarette. Salvo casi molto rari, l'autorità dei responsabili era amichevole. Mi viene da credere, e non esagero, che i rapporti tra i fedayin fossero fatti di amicizia e di rispetto, spesso infranti, è vero, da un'allusione un po' patetica quando si sapeva che un gruppo doveva passare il Giordano e quando, più raramente, vi faceva ritorno: la stretta di mano sportiva era allora sostituita dall'abbraccio arabo. È là, tra le montagne, sotto gli alberi, che ho visto ogni responsabile trasformarsi, diventare un uguale un po' più attento tra gli uguali. Era, ma molto di più, un Maggio '68 che sarebbe durato sette mesi in armi. I pochi europei che vi si trovavano potevano andare dove volevano: chi si trovava in quei posti era, evidentemente, un amico».

Come spiegare, allora, la miopia dell'Occidente di fronte alla realtà e al problema palestinese? Si tratta, in sostanza, di una forma di cecità o di un comportamento ben calcolato? Come è possibile che si falsifichi la storia quando il sangue versato è sangue arabo e che lo si faccia subito dopo le rappresaglie quan-

do altre vite, altrettanto innocenti, sono massacrate dalle bombe nei campi?

Per Jean Genet, il sentimento di superiorità dei francesi nei confronti degli stranieri (non si tratta di xenofobia, ma di razzismo) ha scelto, nel tempo e nello spazio, diversi capri espiatori. Tra il 1890 e il 1910 erano gli ebrei; nel 1930 erano tutti quelli che avevano capelli lisci e occhi a mandorla, ossia tutti asiatici; infine, all'incirca nello stesso momento, ma soprattutto dopo Diên Biên Phu, sarà tutto il mondo arabo, nella misura in cui si ribellava contro l'oppressore. I francesi hanno cominciato ignorando la rivoluzione palestinese. «Questa rivoluzione», nota Genet, «ci è stata rivelata in Francia, improvvisamente, nel maggio 1968. Prima, si confondeva tutto sotto il nome di 'rifugiati'. Nessuno diceva da dove veniva questo popolo; nessuno diceva che era stato cacciato dalla propria terra dagli israeliani. Può scrivere che sono stati i gruppi, i gruppuscoli, del Maggio '68 che hanno fatto scoppiare alla Sorbona la verità su quelli che non credevamo altro che rifugiati e che erano, invece, dei rivoluzionari».

Da quando hanno deciso di esistere, da quando hanno deciso di non essere i nuovi "pellerossa" della storia, da quando lottano spesso con le armi della disperazione perché si rifiutano di lasciarsi sterminare, sia nei massacri del settembre 1970 perpetrati dall'esercito giordano, sia sotto i bombardamenti israeliani, sia, infine, nella disseminazione nel mondo, i palestinesi sono divenuti bersaglio del più feroce razzismo.

Ma che razzismo è questo? Una forma di razzismo totale. L'antisemitismo persiste nella società europea. Non è mai scomparso, si è "arricchito" di un altro razzismo.⁸¹ Questo nuovo razzismo gli permette di dissimulare il primo e di esprimere il proprio odio questa volta contro gli arabi.⁸²

Genet, che non crede alla memoria colpevole o al *transfert* della colpa («è possibile – dice – tra gli intellettuali, non tra il popolo»), fa notare che questo odio è vivace e violento poiché l'arabo «ha osato commettere un regicidio – ha osato decapitare il colono dominatore europeo. Coloro che, al giorno d'oggi, invocano l'olocausto nazista, quando caricano i palestinesi di ogni peccato, non fanno che trovare un altro capro espiatorio per l'antisemitismo.⁸³ Quando si è antiarabi, si è anche anti-giudei, anti-gialli, anti-neri, etc., poiché il razzismo è una mentalità sostenuta da un'ideologia etnocentrica, che rifiuta tutto quanto non è stato prodotto da essa. Come spiegare altrimenti l'attitudine di certi intellettuali francesi, firmatari di appelli per la liberazione dei neri negli Usa e contro il fascismo in Cile, che proclamano, in nome della loro dignità, l'orrore che gli ispirano le azioni dei palestinesi nelle terre occupate, eppure questi intellettuali ignorano le azioni dell'Ira».

Queste personalità si collocano in una sinistra con la quale Jean Genet rifiuta di essere confuso: «Nella misura in cui essa perpetua un tipo di ragionamento e di morale giudeo-cristiana, non mi sento capace di identificarmi con essa; essa è più idealista che politica, più emotiva che razionale. Quanto a Sartre, è da molto tempo che ho capito che il suo pensiero politico è uno pseudo pensiero. Per me, ciò che è stato chiamato pensiero sartriano non esiste per niente. Le sue prese di posizione non sono che giudizi frettolosi di un intellettuale troppo schizzinoso per affrontare qualsiasi cosa che non siano i propri fantasmi.⁸⁴ Nella frase di Simone de Beauvoir è piuttosto la trivialità dello stile che mi spaventa».⁸⁵

Infatti, questa sinistra, che reagisce a mala pena sia nell'ambiguità, sia per risentimento, ha già rimosso la storia. Si fa moralizzatrice confondendo i dati oggettivi che fanno sì che un

popolo, oggi, sia rimasto senza la propria terra. È la manifestazione di un umanismo mistificatore caro al pensiero occidentale, forgiato in duemila anni dalla morale che ben conosciamo.

Per Jean Genet resta ancora la potenza dell'immagine del feday che provoca una specie di folgorazione al contempo gioiosa e liberatrice, nel modo arabo e oltre. «Anche se la sua efficacia», conclude Genet, «non dovesse essere immediata, mantiene una carica rivoluzionaria attiva».

Conversazione con Rüdiger Wischenbart e Layla Shahid

Rüdiger Wischenbart: *Lei è venuto a Vienna per una manifestazione su Sabra e Chatila e i massacri dell'anno scorso. In questo momento la situazione in Medio Oriente è molto tesa. Arafat è accerchiato a Tripoli. C'è il rischio di guerra tra gli Stati Uniti e la Siria. Quale effetto possono avere, su una simile situazione, una manifestazione come questa e il suo impegno personale?*

Jean Genet: Evidentemente non molto. Ma il fatto che l'Austria, e particolarmente il cancelliere Kreisky, abbiano riconosciuto Arafat come rappresentante dell'Olp, e quindi dei palestinesi, può fare molto. È in questi termini che io sono venuto qua, invitato dall'International Progress Organization.⁸⁶ Ma conosco i limiti di un intervento individuale come il mio.

R. W.: *Si dice che sia stata più o meno una casualità il fatto che lei si trovasse a Beirut proprio nel momento in cui si compivano i massacri di Sabra e Chatila. Come è arrivato nel campo di Chatila e che cosa ha visto?*

J. G.: No, non ci sono arrivato per caso, ma invitato dalla *Revue d'études palestiniennes*. Io e Layla Shahid siamo partiti insieme per Beirut. Le rifarò, se crede, la cronaca di quello che è successo durante il mio soggiorno. Siamo arrivati l'11 settembre 1982, a Damasco, e poi, con la macchina, il 12 settembre, a Beirut. Lunedì 13 settembre abbiamo visitato Beirut. Ci tengo a dirlo e a rettificare le dichiarazioni del generale Sharon

quando sostiene che solo una trentina di case erano state distrutte a Beirut. È falso. Se ci tiene a questo "30", dirò che restavano pressappoco 30 case che non erano state colpite, ma tutta la città di Beirut era stata colpita. Se non era la facciata a sud della casa, era quella a nord o sui lati o talvolta al centro. Ma tutte le abitazioni di Beirut erano colpite salvo 30, visto che il sig. Sharon tiene a questa cifra.

Dunque, di lunedì ho visitato Beirut. Il martedì, Bechir Gemayel è assassinato. È stato ucciso e allora si è addebitato quest'attentato tanto sul conto della Cia, quanto su quello del Mossad.⁸⁷ È vero? Non ne so più di lei, probabilmente. L'indomani, le truppe israeliane varcavano il passaggio del Museo, passavano in Beirut ovest occupando, tra gli altri, i campi di Sabra, di Chatila e di Borj Barajneh. La spiegazione che fornivano era che dovevano impedire un massacro. Ebbene, il massacro c'è stato. Dire che gli israeliani hanno voluto questo massacro è difficile. Non ne sono, in effetti, sicuro. Ma hanno lasciato che si compisse. È stato compiuto, in qualche modo, sotto la loro protezione. Poiché illuminavano i campi. Illuminavano i campi di Sabra, di Chatila e di Borj Barajneh. Quando si lanciano dei razzi illuminanti, è perché ci si riconosca, per aiutare i partigiani. E i partigiani d'Israele erano, evidentemente, quelli che hanno compiuto il massacro.⁸⁸

R. W.: *Lei si è trovato nel campo di Chatila poco dopo il massacro. Che cosa ha visto?*

J. G.: Mi sono trovato a Chatila domenica 19 settembre, il giorno successivo ai massacri. Semplicemente, vorrei rendere chiara a chi mi ascolta la topografia dei luoghi. Ho provato a entrare nel campo di Chatila prima di domenica, ma lei sa che tutte le entrate di Sabra, di Chatila e di Borj Barajneh, l'entrata

che si trova di fronte all'ospedale di Acca, erano chiuse da carri Markeba, quindi israeliani. Bisognava aspettare che il massacro avvenisse, che tutti fossero morti o moribondi o feriti perché gli israeliani se ne andassero e lasciassero occupare il campo all'esercito libanese, per ragioni sanitarie, per sotterrare i morti, per soccorrere chi poteva ancora essere soccorso. Ed è in quel momento che sono potuto entrare, nel momento in cui l'esercito israeliano passava le consegne a quello libanese. C'è stato un momento di sbandamento, tra le dieci e le dieci e un quarto di domenica, che mi ha permesso di entrare.

R. W.: *Dopo la visita a Chatila, ha avuto la possibilità di parlare con altri palestinesi, con libanesi, o anche con dei cristiani che siano stati testimoni?*

J. G.: Certamente. Ho parlato con quelle poche parole di arabo e quelle poche parole d'inglese che conosco e talvolta ho parlato in francese.⁸⁹ Certamente. Con sopravvissuti, anche con feriti, con donne scampate al massacro, che si erano nascoste o avevano trovato il modo di uscire dal campo e di tornarci la domenica mattina. Certamente.

R. W.: *C'è stata un'inchiesta del Parlamento israeliano sulla questione della responsabilità. Le sue osservazioni, la sua inchiesta sul campo coincidono in qualche modo con l'inchiesta parlamentare?*⁹⁰

J. G.: Lo scopo della mia visita e lo scopo dell'inchiesta non coincidono. Per niente. Lo scopo dell'inchiesta – da quel che ho letto, da quel che mi hanno riferito, anche dagli israeliani – era quello di salvare l'immagine di Israele. Bene. Un'immagine è senza interesse. Io non sto per dare un'immagine, un'immagine che sarebbe cancellata quando me ne vado altrove, ad

esempio in Siria, o in Germania, o in America del sud. Dunque, dell'immagine io me ne fotto completamente.⁹¹ Quando l'inchiesta è stata condotta da Israele, si voleva salvare un'immagine. Io non ci sono andato per questo. Ci sono andato per distinguere una realtà, una realtà politica e una realtà umana. Ragion per cui non mi posso attardare sullo scopo di Israele e della sua inchiesta. Quest'inchiesta, a mio avviso, fa parte del massacro. Mi spiego: c'è stato il massacro che ha sporcato un'immagine, e poi c'è stata l'inchiesta che ha nascosto il massacro.⁹² Mi faccio capire?

R. W.: *Nel frattempo, la situazione è molto cambiata. Sembra che Arafat, a Tripoli, sia vicinissimo alla capitolazione. Ha avuto contatti, recentemente, con l'Olp? Come considera la situazione attuale?*⁹³

J. G.: La compagna che è qui accanto a me fa parte dell'Olp. Ci sono, dunque, contatti diretti e costanti con l'Olp. Quando lei parla di capitolazione di Arafat, però, mi meraviglio. Perché Arafat non è capitolato. A Tripoli, nella sua prigione – se vuole una prigione pericolosa –, trova il modo di liberare 4.500 detenuti palestinesi e di restituire a Israele sei prigionieri di guerra. Allora, dove la vede lei la capitolazione? E dove la trova l'esigenza di usare questa parola, "capitolazione"?⁹⁴

R. W.: *Ciò che voglio dire è che, attualmente, Arafat è accerchiato, da un lato dall'esercito siriano che sostiene i dissidenti dell'Olp, dall'altro ha il mare alle spalle ed è in procinto di negoziare la sua fuga da Tripoli sotto la protezione dell'Onu. È quantomeno una situazione grave.*

J. G.: Situazione grave, ma è una situazione che si incontra sem-

pre nei movimenti rivoluzionari. C'è sempre una scissione all'interno di una rivoluzione, di un movimento rivoluzionario, e la scissione o l'apparente scissione che si è operata e che è provocata probabilmente dalla Siria non è gravissima per il momento. È la Siria che è costretta a permettere ad Arafat e ai 4.500 combattenti di lasciare Tripoli.

R. W.: *Che cosa l'ha portata a impegnarsi così a fondo per l'Olp? Prima, era per lo meno raro vederla prendere tanto concretamente posizione per un gruppo o un movimento politico, lasciando da parte le Pantere nere negli Usa, e la Raf nella Repubblica Federale Tedesca....*

J. G.: Mi ha spinto, prima di tutto, la mia storia personale, che non voglio raccontare. Non interessa nessuno. Se qualcuno volesse saperne di più, non ha che da leggere i miei libri, non serve altro. Ma ciò che sto per dirle è che i miei libri precedenti – ho smesso di scrivere da circa trent'anni – facevano parte di un sogno o di una fantasticheria (*rêverie*)⁹⁵, per ottenere una specie di pienezza di vita dovevo entrare nell'azione. Lo ha detto poco fa, ho creduto di comprendere le Pantere nere, la Raf e i palestinesi. Per essere breve, le risponderò che mi sono precipitato da chi mi ha chiesto di intervenire. Le Pantere nere sono venute a Parigi e mi hanno chiesto di andare negli Stati Uniti. L'ho fatto immediatamente.⁹⁶ È Klaus Croissant che è venuto e mi ha chiesto di intervenire in favore di Baader.⁹⁷ Sono i palestinesi che mi hanno chiesto di andare in Giordania, dieci anni fa. È stata Layla Shahid a chiedermi di andare a Beirut, l'anno scorso. Mi sono schierato dalla parte dei popoli che si ribellavano. Spontaneamente, perché io stesso ho bisogno di rimettere in discussione tutta la società.

R. W.: *Allora Genet come ribelle, come combattente?*

J. G.: Mi ascolti. Nel 1967 – non so chi fosse all'origine della guerra, se Nasser o Israele, e non voglio discuterne – ero in Inghilterra. Ho preso il treno per la Francia, come per venire qua, ho preso il treno. Nel mio scompartimento non c'erano che inglesi. Ho chiesto loro: «Ma dove andate?». Mi hanno risposto: «Ad aiutare Israele». Ed erano tutti ebrei. Suppongo che lei non abbia nulla da dire su degli inglesi che vanno ad aiutare Israele. Per quale motivo, allora, mi chiede la ragione per la quale sono andato ad aiutare un popolo in pericolo? Tra ebrei inglesi e Israele c'erano delle affinità. Ci sono affinità tra i palestinesi, le Pantere nere, la Raf e me. Ed è del tutto normale che io mi muova per aiutarli. Non posso aiutarli molto, perché un uomo di settantatré anni non può portare molto aiuto a un giovane popolo che insorge. Ma, nella misura in cui mi è possibile, lo faccio.⁹⁸

R. W.: *Che affinità ci sono tra l'Olp, le Pantere nere, la Raf e lei?*

J. G.: Quali affinità tra gli inglesi e gli israeliani in guerra nel 1967?

R. W.: *Nel suo testo Quattro ore a Chatila, e anche, beninteso, nei suoi libri precedenti, parla della bellezza che si trovava persino in ciò che ha visto. Questa bellezza ha un ruolo, come dire, macabro e tragico nei fatti del Libano. Anche questa è una ragione per domandarle che cosa l'ha spinta fino in Libano o in Palestina.*

J. G.: Sono stato anche nelle banche. Non ho mai visto dei banchieri che fossero anche belli. E mi chiedo se la bellezza di cui lei mi parla – è tuttora un problema per me, mi interrogo con-

tinuamente – e di cui ho parlato in questo libro, non sia nata dal fatto che i ribelli hanno ritrovato una libertà che avevano perso. Mi faccio capire?⁹⁹

R. W.: Sì, in parte.

J. G.: Sì....

R. W.: *E in che cosa consiste questa bellezza? E questa libertà?*

J. G.: La bellezza dei rivoluzionari si percepisce da una specie di disinvoltura e anche d'insolenza nei confronti dei popoli che li hanno umiliati. Non si dimentichi che sta parlando a un uomo che ha vissuto settantatré anni in Francia, in un paese che ha avuto un impero coloniale immenso. Personalmente, per ragioni che non intendo spiegarle, sono stato schiacciato dal concetto di Francia.¹⁰⁰ Spontaneamente, mi sono diretto verso gli insorti che hanno chiesto la mia adesione.¹⁰¹ La bellezza di cui parlo e sulla quale non bisogna insistere troppo – ho paura che ci si possa ingannare – questa bellezza risiede nel fatto che degli antichi schiavi si sono sbarazzati della schiavitù, della sottomissione, della servitù per conquistare una libertà nei confronti della Francia o, per i neri, dell'America, o, per i palestinesi, del mondo arabo in generale.¹⁰²

R. W.: *Non è forse, nel mondo attuale in cui la politica si gioca tra due superpotenze, una speranza vana, senza possibilità, senza scampo?*

J. G.: Mi incalza con questioni difficili che richiedono una riflessione, senza darmi il tempo di riflettere. Dovrei pensarci almeno quattro o cinque giorni. Lei parla di superpotenze. È vero. Ma queste superpotenze lasciano un margine a certi popo-

li per liberarsi delle “sotto-superpotenze”.¹⁰³ Quando dice che questa speranza è vana... mi viene una risposta immediata e molto cattiva: che cosa non è vano in questo mondo? È a lei che pongo la domanda. Che cosa non è vano in definitiva? Lei morirà, io morirò, loro moriranno...

R. W.: *Non ho risposte.*

J. G.: E sì. E lei pretende che io ne trovi una nei prossimi dieci minuti?

R. W.: *No. L'anno scorso, quando è stato in Libano, non si è sentito talvolta come uno spettatore, trovandosi lì per una rivista palestinese? Poiché, nel senso più stretto, non era della sua lotta che lei è stato testimone. Dopo tutto, lei non è palestinese.*

J. G.: Appunto. Preciserò. Quando il responsabile palestinese a Parigi mi ha chiesto di andare in Giordania – torno a circa tredici anni fa – il popolo palestinese, che conoscevo attraverso i giornali francesi e attraverso alcune riviste, mi era un po' estraneo. Mi chiedevo dove stessi andando. Le racconterò una cosa. Ero a Deraa, cittadina di frontiera tra la Siria e la Giordania. Combattimenti avevano luogo ogni giorno tra le forze palestinesi e quelle giordane. L'Olp aveva comprato o affittato, non lo so, una piccola abitazione trasformandola in una specie di ospedale. In questo ospedale si ricevevano gli stranieri come me che venivano tra i palestinesi, e si mettevano a disposizione dei palestinesi. E lei ha ragione quando dice che, all'inizio, ero solamente uno spettatore. Sono arrivato come spettatore. Quando sono entrato nella sala, dopo un po' di tempo mi è stato chiesto – ciò che è stato chiesto or ora – se volessi un caffè. Mi è stato preparato e portato il caffè e ho visto due palestinesi

si in uniforme di combattimento, da paracadutista, con il berretto. Sorridevano, parlavano un arabo gutturale, ed erano seduti su due casse. Ridevano e mi ricordo le loro dita che battevano sulle casse, le loro dita affusolate e secche che martellavano sulle casse con una specie di sicurezza. Quando sono uscito, ho visto le casse – stavano parlottando su delle bare. Infatti, si aspettavano due morti, due palestinesi morti, portati dentro i sacchi e che sono stati messi proprio in quelle bare. Glielo racconto perché è stata la prima impressione che ho avuto dei palestinesi e subito, sì, quasi immediatamente sono stato scosso dal peso, dalla verità dei loro gesti. Partito da Parigi, ero ancora sotto l'influsso di un Oriente letterario. Anche quando se ne parlava nei giornali, se ne parlava letterariamente, riferendosi non dico alle *Mille e una notte*, ma quasi. Avevo già conosciuto i paesi arabi – già a diciotto anni mi aggiravo per i suk di Damasco – in effetti era l'Oriente, ma un Oriente tradizionale. E ho visto un popolo in cui ogni suo membro compiva gesti di una pesantezza, di un peso reali. C'era un peso della realtà, del reale.¹⁰⁴ Tutti i paesi arabi donavano pacchetti di sigarette. Nessuna sigaretta era accesa o fumata con disattenzione. Una sigaretta aveva il suo significato. Il secchio d'acqua preso da una donna a una fontana aveva un senso. Si vedeva l'acqua, si vedeva il secchio, si vedeva la donna. Ciò che provo ora e ciò che provavo quel giorno, è che questo popolo era il primo nel mondo arabo ad avere un rapporto con se stesso, un rapporto moderno. E la sua rivolta era moderna.¹⁰⁵

R. W.: *Ciò che mi colpisce è l'aspetto, per così dire, irrealista quando noi, qui in Europa, riceviamo notizie di scontri in Palestina, nel Libano, tra palestinesi e arabi, tra palestinesi e israeliani: sentir parlare di vittime è diventata quasi un'abitudine. Ed è solo nel*

momento in cui si verificano avvenimenti spettacolari, come i massacri di Sabra e Chatila, che ci si rende conto che si tratta di morti veri, di persone che muoiono, crepano, sono ammazzate. Che cosa ne pensa lei di questa percezione irrealista che abbiamo come semplici spettatori?

J. G.: Io non metto l'accento sui palestinesi a causa dell'irrealismo, lo metto piuttosto su chi come lei trasforma tutto in una faccenda irrealista affinché possa accettarla più facilmente. È pertanto più facile ammettere un morto irrealista, un massacro irrealista che una donna che porta delle lettere reali in un campo reale. Vede che è soprattutto lei ad accettare i massacri e a trasformarli in massacri irrealisti. È probabile che solamente ieri, quando ha visto le fotografie del massacro fatte da Layla Shahid, lei abbia visto per la prima volta documenti che non sono stati montati in studio.¹⁰⁶ Perché ogni documento trasmesso dai vostri giornali, dai vostri rotocalchi o le descrizioni dei giornalisti sono visti come se fossero girati in studio. Le fotografie che ieri ha potuto vedere non vengono da Hollywood...

R. W.: *In Libano non ci sono mai stati momenti in cui i palestinesi non l'abbiano accettata?*

J. G.: Che si trattasse delle Pantere nere, o dei palestinesi – io non ho mai percepito niente del genere. Credo non ci sia mai stato. Sono anche sicuro che non abbiano mai rifiutato la mia presenza. L'accoglienza che mi hanno riservato i palestinesi – non nei campi, ma nelle basi, ai confini del Giordano, di fronte a Israele – questa accoglienza era a tal punto calorosa che non posso credere che mi abbiano, anche per un solo istante, rifiutato.

Ci sono due, tre cose che i palestinesi non mi hanno mai nasco-

sto, ma che non mi hanno neppure confidato spontaneamente. Sono la lunghezza d'onda, la posizione dell'artiglieria pesante e i fondi ricevuti dall'estero o da re Fayçal, etc. Per il resto, niente mi è stato nascosto.

R. W.: *Mischiarsi in queste faccende aveva per lei un'importanza personale?*

J. G.: Sì. Dapprima le dirò che lo stesso Arafat mi ha firmato una lettera che mi permetteva di spostarmi in ogni base. Mi ha detto che voleva firmare questa lettera col nome di Fath. Ho insistito, gli ho risposto di no, che doveva firmarla come presidente dell'Olp. Ha esitato un po' e poi, finalmente, mi ha firmato la lettera come presidente dell'Olp, di modo che potessi andare da Fath, a Fdlp, con Georges Habash, cosa che ho fatto, o con altri, potevo andare davvero dappertutto.¹⁰⁷ Le ripeto che nelle basi mi è capitato di essere da solo e i palestinesi che mi incontravano non mi chiedevano i documenti. Mi diceva, quando incontravo un gruppetto, il capo del gruppo: «Beve un tè?» e soltanto dopo aver bevuto il tè, e dopo avermi offerto da mangiare, dicevano: «Ha il diritto di circolare?», e io allora mostravo loro il lasciapassare di Arafat.

R. W.: *Si ha l'immagine di Jean Genet, lo scrittore, come di un personaggio solitario. Eppure lei ha cercato incontri, sia con i palestinesi, sia con le Pantere nere, con dei collettivi, dei gruppi in senso forte. Che cosa l'ha attratta?*

J. G.: Sì, Sì! Perché... Devo fare accenno alla mia storia personale. Ho cominciato in prigione a scrivere cinque libri, non sei, ma cinque.¹⁰⁸ E scrivere è sempre parlare dell'infanzia. È sempre qualcosa di nostalgico. Almeno per la mia scrittura e la scrit-

tura moderna, principalmente. Lei sa tanto quanto lo so io, o forse meglio di me, che la prima frase di tutta l'opera di Proust inizia così: «Longtemps je me suis couché de bonne heure».¹⁰⁹ E racconta tutta la sua infanzia, che dura millecinquecento o più di duemila pagine. Ebbene, quando scrivevo, quando ho cominciato a scrivere, avevo trent'anni. Quando ho finito di scrivere ne avevo trentaquattro, forse trentacinque. Ma era un sogno. In ogni caso, era una fantasticheria. Avevo scritto in prigione.¹¹⁰ Una volta libero, ero perso. Non mi sono trovato realmente, nel mondo reale, che in questi due movimenti rivoluzionari, le Pantere nere e i palestinesi. E allora mi sono sottomesso al mondo reale. Voglio dire, bisogna fare questo, ora, non più ciò che hai fatto fino a ieri, in breve, avrei agito in funzione del mondo reale, non più in funzione di quello grammaticale... Nei termini in cui si contrappongono il mondo reale a quello irreali. Sicuramente, se si spinge più in là l'analisi sappiamo che anche il fantasticare appartiene al reale. I sogni sono realtà. Ma si sa anche che si può agire sul fantasticare in modo illimitato.¹¹¹ Sul reale, invece, non si può agire in modo illimitato. Serve una diversa disciplina, che non è la disciplina della sintassi.¹¹²

R. W.: *Ho letto Quattro ore a Chatila non solo come testimonianza, ma anche come romanzo. Credo che questo testo contenga la sostanza di un romanzo tanto che potrebbe essere scritto, ad esempio, sul Medio Oriente attuale. Eppure lei mi ha detto che non si tratta di un romanzo...*

J. G.: Ho detto che non si tratta di un romanzo perché la parola "romanzo", per me, rinvia immediatamente alla fantasticheria, all'irrealtà. *Madame Bovary* è un romanzo. In quel senso, *Quattro ore a Chatila* non è un romanzo. Nella misura in cui la

parola romanzo è usata per definire un genere letterario, non è un romanzo.

R. W.: *Ma è anche la scrittura di questo testo a richiamare molto Genet cronista, e letterato.*

J. G.: Lo sente così il mondo palestinese?

R. W.: *Certamente.*

J. G.: Bene.

R. W.: *Se vuole, si sente tanto il mondo palestinese, quanto il cronista che l'ha descritto...*

J. G.: Bene. Allora le dirò una cosa. Degas, il pittore, aveva fatto un sonetto. Lo mostra a Mallarmé e Mallarmé lo trova pessimo. Degas dice a Mallarmé: «Eppure vi ho messo molte idee». E Mallarmé gli risponde: «Un poema non si fa con le idee, ma con le parole». ¹¹³

Questa specie di raccontino non l'ho fatto con idee mie. L'ho fatto con parole che sono mie, ma per parlare di una realtà che non è la mia.

R. W.: *Mi pongo in ogni modo una domanda: dove sta per lei la differenza tra il testimone letterario e il testimone-reporter, per esempio? Perché lei ha insistito molto sul fatto di aver smesso di scrivere circa trent'anni fa?*

J. G.: Non le chiederò di leggere i miei libri di trenta anni fa, ma se vuole provare a farlo si accorgerà che non si tratta della stessa scrittura. Ma vedrà, al contempo, che è lo stesso uomo quello che parla. ¹¹⁴

R. W.: *Nel testo su Chatila si sente il mondo palestinese, si vedono personaggi. Lei ha affermato che la bellezza descritta consiste nel sentimento di libertà di questa gente.*

J. G.: Un momento. Non solo. Credo di avere insistito, all'inizio della nostra conversazione, sul peso, sull'efficacia, sulla gravità dei gesti. È questo che dona la bellezza. Mi rivolgo a lei, ora. Non sente che la bellezza è nella realtà? Che cosa cercano i pittori? Che si tratti di Rembrandt, di Franz Hals, o di Cézanne, non cercano forse il peso di una realtà? Non è così?

R. W.: *Non ho ancora viaggiato nel mondo arabo, non lo conosco.*

J. G.: Nella rivolta, i palestinesi hanno assunto questo peso – ah! temo di essere troppo letterario –, hanno assunto la consistenza delle tele di Cézanne. ¹¹⁵ Si impongono! Ogni palestinese è vero. Come la montagna di Sainte-Victoire di Cézanne. È vera, è là.

R. W.: *Perché teme di essere troppo letterario?*

J. G.: Perché ho paura che la sua trasmissione, questa intervista, mi ricaccino a trent'anni fa.

R. W.: *Layla Shahid ha posto una domanda: qual è la differenza tra i libri di trent'anni fa e ora?*

J. G.: Nei libri, quando mi trovavo in prigione, ero signore della mia immaginazione. Signore dell'elemento su cui lavoravo. Perché si trattava unicamente della mia fantasticheria. Ma ora, non sono più signore di quello che ho visto, sono obbligato a dire: ho visto gente imbavagliata, legata, ho visto una signora con le dita mozzate! Sono costretto a sottomettermi al mondo reale. Ma sempre con vecchie parole, con le mie parole. ¹¹⁶

R. W.: *Nelle sue opere drammatiche, soprattutto, ho quasi l'impressione che i personaggi abbiano perduto ogni dignità, e ogni orgoglio. In questo testo su Chatila, ciò che indubbiamente colpisce è la rivendicazione per la dignità delle persone descritte. Non è una differenza profonda?*

J. G.: Poiché mi parla dei drammi che ho scritto, può citarmi con precisione quello a cui si riferisce?

R. W.: *Penso soprattutto al Balcone.*

J. G.: Sì. *Il balcone* aveva per scopo – aveva per scopo lo svago, e anche quello di rispettare un contratto. Lo sa che mi era stato commissionato? Mi avevano dato molto denaro, bisognava che lo scrivessi. Al contempo, però, io non faccio il ritratto di chissà quale mondo, faccio il ritratto del mondo occidentale. Se si ricorda, il tema trattato ne *Il balcone* è quello del bordello, e ogni dignitario o cliente del *Balcone* cerca la sua dignità, una dignità apparente, la dignità del vescovo, del generale, del giudice nel bordello.

R. W.: *Ed era una dignità di facciata.*

J. G.: Sicuramente.

R. W.: *Ciò che ha scritto sui palestinesi, e ciò che ha vissuto tra di loro, non è forse di una dignità completamente differente?*

J. G.: Completamente diversa. Non mi verrebbe in mente di parlarle di Arafat e della sua kefiah. Ho notato molte cose su Yasser Arafat e la sua kefiah. Lei sa che Arafat è calvo, è senza capelli. E ci sono delle frange della kefiah. Mi ricordo che si comportava sempre come se queste frange fossero capelli. Lo

dico a lei, ora. Ma non mi verrebbe mai in mente l'idea di scrivere una *pièce* sul maneggio delle frange da parte di Arafat. Un vescovo, ma anche il papa attuale, è tutto nel suo costume. Arafat non è nella sua kefiah. È ancora altrove. Si immagini il papa vestito come lei, come me!

R. W.: *C'è quasi uno Jean Genet moralista che si scopre, che appare in questo testo...*

J. G.: Non mi imbarazza che lei dica questo di me. Ma non confonda il moralista con un moralizzatore.

R. W.: *E la sua opera letteraria è un passato personale che le pesa ancora? Lavorando, viaggiando, scrivendo...*

J. G.: Credo che intendesse domandarmi se, ora, (rin-)nego l'opera d'arte. O la scrittura. Certo che no. È grazie non ai libri che ho scritto, ma alla disposizione che mi era propria¹¹⁷, là dove mi sono messo, o la vita mi ha messo per scrivere dei libri, trenta anni orsono, che ho potuto scrivere, l'anno scorso, il piccolo saggio di cui parla... Se non avessi fatto questo lavoro su di me...¹¹⁸ Lei ha detto – e ha ragione – che probabilmente ero venuto da spettatore. Effettivamente, giovanissimo ho capito subito che nella vita tutto era interdetto per me. Sono andato a scuola fino a tredici anni, una scuola comunale. Nel migliore dei casi, potevo diventare un contabile o un basso funzionario. Quindi mi mettevo già nella posizione non di essere un contabile, non di essere uno scrittore – cosa che non sapevo – ma di osservare il mondo. Poiché non potevo cambiare il mondo, lo osservavo, il mondo. Creavo già in me, dai dodici ai quindici anni, l'osservatore che sarei stato, e quindi lo scrittore che sarei diventato. Ma questo lavoro che ho fatto su di me rimane.

R. W.: *Le ho già chiesto se una rivoluzione, o anche una rivolta, ha ancora un senso in un mondo a tal punto spartito tra due superpotenze. Riprendo la domanda, aggiungendovi quello che mi dice ora: questa rivolta per lei tanto importante non è molto più simile all'atto gratuito, alla rivolta esistenzialista? E penso a Camus, piuttosto che a Sartre.*

J. G.: Conosco male Camus. L'uomo mi irritava. Lo conosco... troppo moralizzatore¹¹⁹ quello! No, penso che se anche il mondo è diviso tra due grandi potenze – lei allude agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica – la rivolta di ogni uomo è necessaria. Si compiono piccole rivolte quotidiane.¹²⁰ Da quando si crea un piccolo disordine, detto altrimenti da quando si dispone un proprio ordine singolare, individuale, si realizza una rivolta.¹²¹

R. W.: *Lei ha insistito sulle differenze tra Oriente e Occidente, differenze di culture, di condizioni di vita. Questo non cambia, al contempo, le concezioni della rivolta e della rivoluzione?*

J. G.: Sa, io sono francese, perlomeno giuridicamente, poiché ho un passaporto francese. Ma quando andavo a scuola, dai sei ai dodici o tredici anni, l'Oriente, quindi l'Islàm, mi è sempre stato presentato (succede in tutte le scuole francesi, ma penso sia la stessa cosa nelle scuole austriache, almeno a causa dei turchi) come l'ombra minacciosa che incombe sulla cristianità. Vivevo, io, piccolo francese, nella luce. Tutto ciò che era musulmano era nell'ombra. E nell'ombra che io facevo all'Islàm a partire dalle crociate. Vede? Dunque sono stato condizionato, in qualche modo, dalla mia educazione di cristiano francese.

R. W.: *Le rivolte di cui ha parlato erano, nonostante tutto, atti individuali. Se si parla di Pantere nere, di palestinesi, di rivolu-*

zioni dunque, c'è grande differenza. È qualcosa che chiede anche la sottomissione dell'individuo a quest'ordine. L'ordine della rivoluzione, l'ordine del comandamento per questo o quel gruppo di lotta. Non la imbarazza in qualche modo questo gesto, apparentemente necessario, di sottomissione?

J. G.: Layla Shahid è qui presente. Layla mi ha chiesto di scrivere per la *Revue d'études palestiniennes* e, in un primo momento, le ho risposto di no. Le ho risposto di no perché tutto quello che sapevo dei palestinesi era vecchio di tredici, di dieci anni in ogni caso e mi era stato trasmesso da *Le Monde* – che è un giornale razzista, ben più di quanto si immagini, ma si maschera bene – da altri giornali, dalle televisioni, insomma non conoscevo niente della realtà palestinese. E poi, siccome lei insisteva, mi sono messo – non enormemente, ma un po' – al servizio dei palestinesi, e ho detto: la cosa più semplice è che me ne vada a Beirut. E sono andato a Beirut con Layla. Mi sono quindi messo a sua disposizione. Quando Layla mi ha chiesto di venire a Vienna, tra le altre cose, per parlare con lei, ebbene, sono venuto. Ma no, in effetti, questo non mi imbarazza per niente. Al contrario. Direi che percepisco una specie di libertà più grande. Ora che so che in una certa misura – non grande, perché sono molto vecchio – ma in una certa misura posso aiutare un movimento come quello palestinese, mi sento più libero, bizzarramente.

R. W.: *Perché bizzarramente?*

J. G.: Perché avevo l'impressione che lei fosse un po' accademico, è la mia lingua che ha sbagliato.

R. W.: *La ribellione intellettuale in Europa, in questo secolo, è stata spesso, in effetti, qualcosa di individuale, ecco perché molte vol-*

te è stata criticata dai movimenti organizzati e rivoluzionari. Penso alle dispute tra surrealisti e comunisti, o a quelle degli intellettuali in Francia attorno al '68. C'è tutta una storia, una tradizione. Ecco il perché della mia domanda.

J. G.: Mi ascolti: il giorno in cui i palestinesi saranno istituzionalizzati, quel giorno io non sarò più al loro fianco. Il giorno in cui i palestinesi diventeranno una nazione come tutte le altre, io non sarò più là.¹²²

R. W.: *L'intellettuale come franco tiratore?*

J. G.: Esattamente.¹²³

R. W.: *E i suoi amici palestinesi lo sanno?*

J. G.: Glielo chieda. Lo chieda a Layla Shahid.

R. W.: *No, io lo domando a lei.*

J. G.: Credo che sarà a quel punto che li tradirà.¹²⁴ Loro non lo sanno.

R. W.: *Verso la fine di un'intervista concessa a Hubert Fichte¹²⁵ lei ha rivelato di mentire sempre un po' quando parla. Non so se fosse solo ironia...*

J. G.: C'era un po' di cialtroneria, ma nel profondo è quello che penso. Da quando parlo, sono tradito dalla situazione. Tradito da colui che mi ascolta, semplicemente a causa della comunicazione. Tradito dalla scelta delle parole.¹²⁶ Quando parlo solo a me stesso, non mento. Non ho il tempo, non vale la pena di raccontarmi storie, sono troppo vecchio anche per mentirmi. Ed è nella solitudine che accetto di essere con i palestinesi.

Non quando dico di sì a Layla, sì parto con te, non in quel momento. È quando sono solo e decido in solitudine. E là credo di non mentirmi per niente.¹²⁷

R. W.: *In questi ultimi anni lei è rimasto in silenzio, non ha pubblicato, né è apparso in pubblico. Al contempo, però, si è occupato di questioni politiche molto concrete. E parallelamente si nota un ritorno delle sue opere per il teatro, in particolare del Balcone e dei Negri.¹²⁸*

J. G.: Anche de *I paraventi*.

R. W.: *Sì. C'è Chéreau che ha diretto, c'è Neuenfels, Peter Stein. Tutto questo le interessa ancora?*

J. G.: No. Veramente, sono lontano da tutto questo. Non mi interessa. Sono stato contento di conoscere Stein, è un uomo intelligente. Si è sempre felici di incontrare qualcuno di intelligente. Ero contento di andare a Berlino perché è una città che amo molto, a causa della popolazione prussiana, il popolo intendo, il berlinese che ha molto spirito, più che a Monaco per esempio... Ero contento di tornare a Berlino perché è anche una parte della mia giovinezza. Ho abitato a Berlino quando avevo ventidue, ventitré anni. Vi ho abitato pochissimo, ma abbastanza per ritrovare le mie vie. Lungo la Spree. E le ho ritrovate tre mesi fa. Sono stato contento... Chéreau lo apprezzo molto... Neuenfels, non ho visto quello che ha fatto.

R. W.: *Ha seguito anche le rappresentazioni?*

J. G.: No. Ho assistito a quella di Peter Stein e a quella di Chéreau. Quando Chéreau mi ha chiesto di preparare *I paraventi*, gli ho detto: va bene, la lascio libero di fare quello che vuole,

ma non conti su di me per un consiglio o per sapere come vedo le cose. Come l'ho detto a Stein. Non mi interessa più, mi infastidisce sentire le cose che ho scritto. Allo stesso modo per *I paraventi* che è la mia ultima *pièce* e che data 1966. Sa, è passato molto tempo e ho fatto dell'altro.

R. W.: *Ho posto la questione anche perché nelle sue opere teatrali la violenza gioca sempre un ruolo importante, la disposizione dell'uomo dinanzi alla violenza. Ma è anche qualcosa di molto diverso se comparato alla violenza concreta subita da persone che possono anche morire.*

J. G.: Temo che lei faccia confusione tra due parole – una confusione che ho segnalato in un articolo su violenza e brutalità pubblicato cinque anni fa su *Le Monde*¹²⁹ – temo che confonda violenza o brutalità, la devo guidare. Non si offenda. Sono brutale... ora se la colpisco per impedirle di cadere, sono senza dubbio violento, ma le impedisco di cadere. Non è la stessa cosa. Non crede? Se fossi brutale, semplicemente, per capriccio o per gioco, posso essere brutale. Ma questo non porta a niente. Ma se fossi violento, come quando un uomo o una donna crescono un bambino, quando gli si insegna l'*abc*, il bambino piagnucola, si annoia e la madre insiste, "a", "b", lei gli fa violenza, gli insegna qualcosa mentre il bambino vorrebbe giocare. La mamma arrabbiata potrebbe prenderlo a schiaffi, e allora sarebbe brutale. Ho paura che confonda i termini nella scelta che ha fatto, che confonda, ad esempio, la brutalità degli israeliani e la violenza dei palestinesi, che è buona, in ogni caso, ai miei occhi. Fanno violenza non solo agli israeliani, fanno violenza al mondo arabo, al mondo islamico in generale e anche al mondo occidentale che li rifiuta.

R. W.: *Ha probabilmente ragione sulla confusione che ho fatto sulle parole. Volevo tornare a questa differenza tra brutalità e violenza rappresentata sulla scena.*

J. G.: È un'opera d'arte, ma ogni mia *pièce*, a cominciare da *Le serve*, fino a *I paraventi*, è quanto meno, in un certo modo – o almeno ho la debolezza di credere – in ogni caso politica, nel senso che vi si tratta della politica obliquamente. Non sono politicamente neutre. Sono stato portato ad avere un'azione non solo politica, ma in un movimento integralmente rivoluzionario.

R. W.: *Sì. Da qui, a mio parere, la grande differenza per una pièce quando è presentata trent'anni dopo esser stata scritta, essa ha cambiato forma. Il contesto è diverso. Quando Chéreau o Peter Stein curano, oggi, una messa in scena di uno dei suoi testi, questo testo è diventato molto diverso da come lei lo ha scritto all'epoca.*

J. G.: Ovviamente. Quando *I paraventi*, a suo tempo, vennero rappresentati, molta gente vi si scagliò contro, contro la *pièce* e contro di me, perché vedeva un'immediata allusione alla guerra d'Algeria. Ed erano contro perché gli algerini avevano trovato il modo di raggiungere la propria indipendenza. Ora, io credo che Chéreau non faccia, nella sua messa in scena, alcuna allusione alla guerra d'Algeria, e il testo, d'altronde, non ne fa mai. Ma la *pièce* si regge ora con le sue stesse virtù – se posso dire così – teatrali.

R. W.: *Come potrei, ad esempio, immaginare Il balcone come satira feroce della vita politica odierna...*

J. G.: Possibile. Non ho bene in mente *Il balcone*...

R. W.: ... *Ci sono anche I negri...*

J. G.: *I negri*, lo sa, li ho visti a Berlino, ma recitati in tedesco.

R. W.: *Le interessa il teatro, come spettatore intendo?*

J. G.: No, no, non ci vado mai. No. Le ripeto: tutte le mie *pièces* mi sono state commissionate. Jouvét mi ha commissionato *Le serve*. Non ricordo più chi mi ha commissionato *I negri*, era un regista belga, molto noto. Mi sono state commissionate, insomma. Jouvét non mi detto: bisogna che tu scriva un testo sulle serve. Mi ha semplicemente detto: vorrei mettere in piedi una *pièce* con due attrici, perché non ho molti soldi. Così ho pensato alle serve, ma tutti i testi per il teatro mi sono stati commissionati.¹³⁰ Era dunque un modo un po' trasversale di affrontare la politica. Non la politica come tale, come è fatta dagli uomini politici. Affrontare le situazioni sociali che provocheranno una politica.

R. W.: *Tra i suoi amici palestinesi ha avuto l'impressione che la vedessero come lo scrittore Jean Genet?*

J. G.: Sicuramente no. Non hanno mai letto i miei libri, salvo forse Layla, che ne ha letti due. Non so... non credo.

R. W.: *Questo la solleva?*

J. G.: A dire il vero, non ci penso.

R. W.: *Lei è noto per il fatto di non avere un indirizzo. Dove vive?*

J. G.: Lo sa, sono stato invitato in un palazzo in cui non avevo mai messo piede, ma in cui sognavo, quando ero un ragazzino – avevo vent'anni quando sono venuto qui a Vienna –

ho sempre sognato di abitare all'Hotel Imperial, ma, allora, ero un vagabondo. Ebbene, ora abito qui da due o tre giorni. Ma poi tornerò nelle pensioni. Penso di tornare in Marocco.

Layla Shahid: *Ci sono cose che sono state sfiorate, ma che mi interessavano in altro modo. In rapporto alla morte e a chi lotta contro la morte. Vorrei chiederti di quando sei stato in Giordania, e sei stato molto tempo tra i fedayin e con i combattenti che affrontavano quotidianamente la morte. Non hai mai sentito se, in se stessi, avevano paura?*

J. G.: Paura bisognerebbe averla... paura nel senso in cui ho potuto provarla quando la mano di una guardia batte sulla mia spalla e capisco che mi si porterà in prigione. Qui io ho paura. Non è la stessa paura. Poiché mi poni la domanda in questi termini, i palestinesi, i fedayin che partivano, che avevano diciotto anni, e che si trovavano nella valle del Giordano, per quel che ho potuto capire, avevano insieme paura e gusto del martirio, dunque della gloria, anche se questa gloria non è nota che a pochissime persone. Non ne è una prova, ma costituisce quasi un indizio la scelta dell'uniforme. Si vestivano accuratamente quando partivano. Partivano di sera, nella notte. Avevano una giacchetta di cuoio. Ben abbottonata. Avevano uniformi, bracciali, un armamentario un po' cerimoniale. Sapevano che, probabilmente, andavano a morire, ma sapevano anche che si compiva una cerimonia che li superava. È questo che volevi sapere?

L. S.: *Sì. Te lo chiedo perché io stessa sono affascinata dalla capacità dei combattenti di andare incontro alla morte.*

J. G.: Parliamo di sunniti. Fedayin sunniti, non sciiti?

L. S.: *Non so che cosa fossero perché non li ho mai concepiti né come sunniti, né come sciiti, né come cristiani. Ciò che ho sempre percepito è la loro giovinezza e la loro attitudine di andare verso la morte. Mi ricordo – cosa che mi ha affascinata d'altronde durante tutta la guerra del Libano e ora a Tripoli perché osservo i volti dei combattenti che lottano – che c'è sempre come un sorriso, una luce tra questi giovani che hanno al massimo trentacinque anni che vanno verso una morte quasi certa.*

J. G.: Tranquilla, anche.

L. S.: *Tranquilla e sorridente. E mi sono chiesta che cosa fa sì che questo rapporto con la morte sia così com'è.*

J. G.: In principio, tutto questo mi sembrava essere una cerimonia. In ogni caso, non compiono la loro discesa verso il Giordano o altrove come se niente fosse. Vanno liberamente. Credo che non si potrebbe dire altrettanto dei soldati neri, senegalesi o marocchini, algerini o tunisini che la Francia ha utilizzato nelle sue guerre contro la Germania e contro l'Austria. Quelli non lo sapevano perché andavano al massacro. I neri – e sono tanti quelli sepolti a Verdun – si battevano senza sapere perché. Si battevano e ci si chiede perché. Non ci andavano contenti e con il cerimoniale dei fedayin che sapevano di compiere un gesto libero. È una delle riflessioni che mi ha fatto un giovane feday di diciotto anni che contestava l'autorità di Abou Hani. Lo contestava. Gli ho detto: ma è il tuo capo. E mi ha risposto che, quando si è arruolato nell'Esercito di Liberazione della Palestina, l'Alp, lo ha fatto liberamente, a diciassette anni. E il suo arruolamento è stato accettato perché era volontario. Ha scelto di andarci. Ma non ha scelto di chiudere gli occhi per sempre. Se si è accettato il libero arruolamento di un diciasset-

tenne, si deve accettare anche il libero punto di vista di un diciottenne. Ed è questo che faceva.

L. S.: *Credo che sia proprio questa libertà e questa forma di combattività che l'Occidente non comprende. L'Occidente, particolarmente quello intellettuale, percepisce i combattenti palestinesi come soldati. Mentre per me non sono soltanto soldati.*

J. G.: No. Ma sono guerrieri.

L. S.: *Sono guerrieri, e c'è una grande differenza tra guerrieri e soldati. L'ho sentito precisamente quando siamo stati assieme a Beirut e abbiamo visto i soldati israeliani passare davanti a noi con le armi a spalla e si sono seduti. Siamo usciti entrambi e li abbiamo guardati. Mi ricordo la mollezza, la loro tristezza.*

J. G.: Sì. Non ne potevano più.

L. S.: *Volto di soldati. L'ho sentita la differenza tra il loro rapporto con la morte, il rapporto dei soldati israeliani con la morte e quello di tutti i fedayin che ho visto, che avevano tutt'altra espressione sul viso.*

J. G.: C'erano dei combattenti civili libanesi che sono scesi tranquilli e sorridenti, e che probabilmente sono tutti morti. Abbiamo visto i soldati israeliani salire, sono passati tra l'ambasciata di Francia e la casa di Layla. Precedevano i blindati. Non ne potevano più. Faceva caldo, è vero, e avevano le armi, ma il cammino percorso non era poi tanto lungo. Provenivano da Beirut est verso Beirut ovest, ci passano quattro o cinque chilometri, ed erano già sfiancati. E avevano paura, si vedeva. I carri si muovevano sempre. Abbiamo visto, un po' più in là, gruppi di militanti di sinistra, patrioti libanesi che

difendevano la loro città... ventidue, ventitré anni, in abiti civili, con delle armi. Gli sono andati incontro. Non erano sorridenti come si può sorridere quando si assiste a un *vau-deville*, o ad una commedia teatrale, o a un film comico. Erano tranquilli.

L. S.: *Una specie di serenità tutta particolare...*

J. G.: Serenità, sì.

L. S.: *Non pensi che, al di là della fatica, l'espressione che abbiamo visto sui volti dei soldati israeliani fosse come un'assenza di convinzione delle ragioni per cui andavano a morire? Durante l'intera occupazione di Beirut, e anche molto tempo dopo, durante quella di Chou, poi del sud, io ho sentito che c'era qualcosa di nuovo nell'esercito israeliano, come un sentimento di non-utilità totale della propria morte. Si è intuito poi in diversi malumori sorti nell'esercito, dove si diceva che non si comprendeva più la ragione per cui si continua a morire.*

J. G.: Avevano forse, in questo caso, una specie di prescienza dell'inutilità di questa guerra perché, in effetti, non è servita a niente per Israele.

R. W.: *C'è un punto per me assolutamente inimmaginabile, ed è capire che cosa significhi avere, a Beirut, il caos, l'inferno da dieci anni, o per i palestinesi, che vivono nei campi, da venti, trenta o quarant'anni. Come si può sopravvivere a tutto questo, sopravvivere anche moralmente.*

J. G.: C'è, c'è questa convinzione nella rivolta, ma anche il fatto che non ne possono davvero più. Perché ho visto un'altra cosa. Ho visto quando un religioso francese favorevole ai pale-

stinesi – ho dimenticato il suo nome ma poco importa; si trovava nel campo di Baq'a dove c'erano tra le 60.000 e le 80.000 persone, in Giordania, a venti chilometri da Amman. Le truppe giordane hanno appreso l'esistenza, nel campo, di questo religioso. Hanno voluto farlo uscire. Le donne per prime hanno detto di no. Non uscirà. In effetti, lo si è fatto uscire poi, di nascosto, durante la notte, lo hanno portato via. Le donne hanno deciso di ribellarsi... Allora l'esercito giordano ha fatto circondare Baq'a – ho visto entrare nel campo tre file di carri. Hussein si trovava a Parigi, non era ad Amman. Era suo fratello, Hassan, il reggente all'epoca. Ha telefonato al fratello per sapere che cosa dovesse fare, sparare sulle donne uscite dal campo con i propri figli, la propria roba, dicendo «lasciamo il campo, partiamo. Se volete occupare il campo, lo lasciamo. Ma non c'è che un posto dove possiamo andare, dai nostri, in Palestina». Altrimenti detto, in Israele. Ed eccole partire a piedi per andare in Palestina, che si trovava a cinquanta o sessanta chilometri di distanza. Eccole partite. Ma che cosa fa Hassan, che cosa fa l'esercito, che cosa fa suo fratello? Suo fratello, consigliato da Pompidou o da un altro o forse non consigliato affatto, ha detto: «No, bisogna lasciarle andare, non bisogna sparare sulle donne, bisogna ritirare i carri». E l'esercito giordano è stato sconfitto, e da chi? Da un gruppo di donne, da trentamila o quarantamila donne arabe decise ad andare contro i carri armati. Rischiando di essere ammazzate. Glielo racconto perché ne sono stato testimone. Non mi è stato riportato, l'ho visto.

L. S.: *Quando hai parlato di ciò che, per te, era moderno tra i palestinesi in rapporto alla monotonia del mondo arabo...*

J. G.: ...non soltanto la monotonia, l'atonìa...

L. S.: ...penso in particolare alle donne, alle donne palestinesi. E credo che tu sia stato particolarmente sensibile nei confronti delle donne palestinesi in Giordania. Ma io ero particolarmente sensibile nei confronti delle donne palestinesi del sud del Libano occupato. Da dove viene, a tuo parere, questa forza delle donne palestinesi nel loro rimettere in questione tante cose che fanno parte della tradizione?

J. G.: Molto semplicemente perché le donne – la donna araba in generale è prima di tutto schiava dell'uomo arabo – si liberano dapprima del marito. Si liberano. Si emancipano. No?

L. S.: Ti chiedo se l'hai visto....

J. G.: Chiaramente. È così evidente. Maneggiano la mitraglietta bene quanto l'uomo. Vogliono fare bene come l'uomo.

L. S.: Sì. Ma il solo fatto di maneggiare le armi è talvolta percepito come insufficiente. D'altronde le algerine si lamentano spesso di aver sì maneggiato le armi, ma di non averne tratto poi granché.

J. G.: Bene, quello che diventerà la rivoluzione palestinese quando avrà il suo territorio e si sarà istituzionalizzata non lo so. Nei campi si vedono già le avvisaglie di quello che può diventare un guadagno territoriale e una istituzione della rivoluzione palestinese. Già nei campi – lo sai meglio di me – sai che i campi sono divisi in villaggi dove le stesse persone che avevano abitato in Palestina – ora Israele – sono raggruppate come lo erano i villaggi. Le medesime affinità, lo stesso gergo, le stesse abitudini. Ma c'è di più: già, nel campo di Baq'a o in quello di Gaza ci sono i commercianti di arance, i commercianti di mandarini, poi quelli di melanzane, e i venditori di stoffa, tut-

to si organizza secondo il modo di vita abituale. Ho timore che tutto si fossilizzi, che lo schema rimanga anche quando la Palestina avrà un territorio. Per ora, io aderisco completamente alla Palestina ribelle. Non so se aderirò – probabilmente, forse certamente, sarò già morto – ma non so se, qualora fossi vivo, potrei aderire a una Palestina istituzionalizzata e territorialmente soddisfatta. Ma che importanza ha? Me lo chiedo. Penso che per i palestinesi quel che tu dicevi parlando della possibilità di mantenere una certa serenità malgrado le brutalità subite, malgrado le condizioni di vita, penso che, appunto, la ragione di questa serenità risieda nel fatto che i palestinesi, prima di diventare guerrieri, ossia tra il momento della loro espulsione dalla Palestina e l'inizio della rivolta militare organizzata, dal 1948 al 1965 circa, abbiano vissuto come vive un popolo molto saggio, senza armi, senza operazioni belliche, senza l'Olp, senza Fath, senza dirottamenti aerei, senza turbare il benessere dei cittadini occidentali, senza riempire le pagine della stampa.¹³¹ E penso che, in quel periodo, non si potesse trovare molta serenità sui volti delle persone. Penso che nel fatto stesso di ribellarsi si trovi l'affermazione di un'esistenza. Ho conosciuto i campi prima del loro controllo da parte dell'Olp, dico prima del 1969. La maggior parte dei campi era retta, a livello militare e poliziesco, dalle autorità locali del paese, l'esercito giordano in Giordania, quello libanese in Libano, mentre a livello sociale ed economico si trovava l'Unrwa. Dopo la nascita del movimento politico e militare palestinese, i campi furono presi in carico dalle organizzazioni palestinesi. Questo è stato chiamato "la rivolta", "il soprassalto". E si è verificata una trasformazione fisica delle persone. In primo luogo hanno espulso gli eserciti locali, giordano e libanese, e si sono organizzati da sé. E a partire da quel momento hanno compreso la propria esi-

stenza. Senza un territorio nazionale. Ma esistevano, comunque. E penso fosse questo, questo il fatto più importante per loro. Continuare a sentire che esistono. Nei propri atti, anche se hanno un obiettivo finale che consiste nella liberazione del territorio nazionale, ma più importante è che lungo il percorso continuo ad avere la libertà di esistere nei propri atti. Ma nessun palestinese ha un passaporto palestinese. Non esiste.¹³²

R. W.: *Nelle discussioni politiche sulla questione dei palestinesi in Occidente, si sente spesso dire che un punto chiave sarebbe il riconoscimento dell'esistenza di Israele proprio da parte dei palestinesi e dell'Olp. Per lei è importante questo atto? O lo stadio degli accordi tra gli Stati è già superato?*

J. G.: È superato a tal punto che Arafat fa di tutto affinché vengano liberati 4.500 prigionieri del campo di Ansar e sei prigionieri israeliani, affinché Israele accetti le sue condizioni. Tutto questo significa riconoscerlo o non riconoscerlo?

R. W.: *Lei è d'accordo con tutto questo?*

L. S.: Sì. Penso che sia davvero una falsa questione. Il reciproco riconoscimento è una falsa questione. A che cosa serve che gli israeliani dicano di riconoscere l'Olp se dei soldati che sono per la maggior parte dei riservisti e quindi, nella vita di ogni giorno, sono medici, professori, studenti, calzolai, elettricisti – quando, mobilitati nell'esercito, sono stati alle porte di Sabra e Chatila e guardavano il campo e hanno visto – e l'hanno ammesso nel rapporto Kahan – hanno visto donne, bambini assassinati davanti a loro. Non hanno reagito! Neppure nei confronti dei bambini! Considerano gli uomini come nemici, perché, almeno potenzialmente, sono dei combattenti. Ma nessun

soldato si è rivolto istintivamente verso un bambino per proteggerlo, gridando ai carnefici «è un bambino, non ammazzatelo!». Neppure uno! Nel migliore dei casi, i soldati se ne sono andati a trovare i propri superiori, nel quartier generale di fronte al campo...¹³³

J. G.: *Pochissimi.*

L. S.: Sì, nel migliore dei casi uno o due saranno andati a dire agli ufficiali: succede qualcosa nel campo. E l'ufficiale gli ha risposto di non impicciarsi, che il fatto non li riguardava. E loro hanno obbedito.

R. W.: *Può dirci perché?*

L. S.: Sì. La risposta è che dal 1948 al 1982 l'intera politica sionista – inclusa quella dei laburisti all'opposizione, e quella del Likud ora al potere – è stata fondata sul non riconoscimento dell'esistenza di qualcosa che si chiama "essere umano palestinese". Quando Begin afferma: «Sono bestie a due zampe», non è solo Begin a dirlo. È la maggioranza della popolazione israeliana a livello conscio o inconscio. Perché se avessero accettato l'idea che si trattava di uomini come loro, non avrebbero potuto non reagire. Ce ne sarebbe stato uno, almeno, che avrebbe reagito. Jean era con me in quel quartier generale israeliano che si trovava a una quarantina di metri – c'è una strada tra il quartier generale israeliano, dove si trovavano almeno cinquecento ufficiali e soldati, e il campo – forse non ci sono nemmeno quaranta metri, perché c'è una sola strada. E dunque, tutti i massacri che sono stati compiuti da questa parte del campo, e ce ne sono stati molti, sono stati compiuti sotto i loro occhi.

J. G.: *E illuminati nella notte.*¹³⁴

L. S.: Nel rapporto della Commissione Kahan, un soldato ha raccontato come ha vomitato quando un falangista che aveva preso un bambino proprio davanti agli occhi di un israeliano gli ha detto «lo porto all'ospedale», l'ha preso e l'ha squartato. E questo soldato ha detto «ho vomitato». Ma vomitare non è un atto.

Per me il vero riconoscimento è quello che viene dall'individuo e che fa sì che tu non sia più pronto ad accettare che si faccia a un essere umano palestinese ciò che non sarebbe mai fatto a un essere umano ebreo o cristiano, israeliano od occidentale. Questo è un riconoscimento reale. Ma se il riconoscimento si limita ad un trattato firmato alle Nazioni Unite non ha grande valore. In Occidente, si è fatta una gran cosa della Commissione Kahan e delle manifestazioni di 400.000 persone, a Tel Aviv, che rivendicavano una commissione d'inchiesta dopo i massacri di Sabra e Chatila, manifestazioni organizzate da *Peace Now*. E ogni occasione è buona per ricordarci che questa è la prova della democrazia israeliana. A mio parere – e sono d'accordo con Jean – manifestazione e rapporto fanno entrambi parte del massacro. È quasi la messa in scena di una rappresentazione teatrale il cui soggetto è il massacro, ma il copione sono il resoconto di Kahan e la manifestazione. Non che io metta in dubbio la buona fede dei manifestanti, ma voglio dire che una volta fatta la manifestazione, il cittadino israeliano si è sentito il cuore tranquillo. Il suo esercito, non bisogna dimenticarlo, costituito in maggior parte di riservisti, quindi di cittadini – non si può dire che l'esercito non li riguarda, perché ciascuno è potenzialmente l'esercito, potenzialmente soldato –, l'esercito ha compiuto un massacro, io ho manifestato, e che non mi si secchi, ho fatto il mio dovere. Ma ho manifestato per un'o-

ra. E questo ti ha dato il privilegio di farti chiamare cittadino di una grande democrazia, per il solo fatto di aver manifestato. E l'indomani si continuano ad annettere territori, ad espellere gli abitanti, a distruggere le abitazioni, a torturare persone nelle galere israeliane, a non considerare i 5.000 prigionieri politici di Ansar come prigionieri di guerra. E tu, che cosa fai nel frattempo? Tu non fai niente. La tua coscienza è tranquilla. Hai manifestato, e non fai più niente adesso. È il dramma perché l'Occidente crede in questa falsa pratica della democrazia. E coloro che pagano il prezzo reale, sono i palestinesi. Perché si è rinfrescata l'immagine di Israele, dopo l'inchiesta di Kahan. E dopo che i responsabili hanno ottenuto – Sharon stesso, dopo che tutti ne hanno riconosciuto la responsabilità ha ottenuto un ministero, senza portafoglio, è vero, ma è restato ministro. Si è sostituito Begin che, sotto il mandato britannico, era a capo di un gruppo terrorista denominato Irgun. È stato rimpiazzato da un vecchio capo terrorista come Shamir.¹³⁵ Che cosa è dunque realmente cambiato dopo le manifestazioni? Dopo l'inchiesta? Assolutamente nulla. Ci si è presi gioco di noi. Ci si è presi gioco dell'Occidente che ha apprezzato e che ha acconsentito alla messa in scena, alla commedia.

J. G.: No, a mio avviso no. L'Occidente non ha solo “osservato”, è stato complice.¹³⁶

L. S.: *Credi?*

J. G.: Sì, anche perché ho visto le navi francesi, quelle americane e quelle italiane andarsene un giorno prima, 26 o 36 ore prima della morte di Bechir Gemayel. Se ne sono andati allo scadere del loro mandato. E poi, Bechir ammazzato, e Israele che trae pretesto dall'assassinio per entrare a Beirut

ovest mentre erano gli eserciti francese e italiano che avevano tenuto il passaggio del Musée e i campi palestinesi. E sono entrati da lì, e hanno fatto, l'indomani, il massacro, che è durato tre giorni.

R. W.: *Ma se lei sostiene che l'Occidente è complice, c'è anche il fatto, altrettanto grave, che i paesi arabi, i confratelli come si chiamano, non siano intervenuti, al contrario.*

J. G.: Ma ve l'abbiamo detto all'inizio. Ogni regime arabo, esclusi i palestinesi, è un regime talmente fittizio, tenuto in piedi solo da un sistema poliziesco. E non vogliono naufragare. E non vogliono farsi sfasciare dagli israeliani, che sono poi l'esercito americano.

L. S.: Sì, poiché ogni cittadino ebreo americano ha diritto d'ufficio alla cittadinanza israeliana e può, in ogni momento, servire sotto l'esercito d'Israele. E poi, poiché le armi di Israele provengono principalmente dagli Stati Uniti, anche quelle vietate dall'Unione Europea, come le bombe al fosforo o quelle "intelligenti".¹³⁷ Ma i regimi arabi sono come hai detto tu, ci sono le masse, le popolazioni arabe, che, tra la borghesia, tra gli intellettuali o anche tra i partiti di sinistra, stanno vivendo la fine di un'epoca. È la decadenza, una situazione d'apatia totale a causa dei problemi che vivono queste masse. Quando si capisce che cos'è la repressione nella maggior parte dei paesi arabi, capiamo perché le persone non possono esprimersi. Ci sono prigionieri politici condannati a trenta e a cinquanta anni di prigione per aver espresso una opinione, pacificamente, senza armi. Idee, non operazioni militari o tentativi di colpi di Stato. Ci sono condannati all'ergastolo per reati d'opinione nella maggior parte dei paesi arabi. Pos-

siamo allora chiedere a questa gente di manifestare per la strada, di pubblicare, di difendere i palestinesi? Non le nascondo che tra la maggior parte dei palestinesi e dei libanesi che per tre mesi hanno resistito al più forte esercito del mondo vi sia stata, effettivamente, una grande delusione per il fatto di non essere stati sostenuti da alcuna concreta manifestazione di solidarietà da parte dell'opinione pubblica araba. Ne hanno sofferto molto. Ma penso sia falso riprendere quest'immagine quando accusiamo l'Occidente. Ora vengo a Vienna, e rivedo tutto il passato antisemita di Vienna. Vi leggo la responsabilità dell'Europa *fin de siècle* nella creazione del problema ebraico. E mi dico, che ironia, io, palestinese, proveniente dal Medio Oriente, dove mai ho avuto problemi con le comunità ebraiche orientali, vengo qua a spiegare agli austriaci, a provare a discolparmi, e giustificarmi, io, del fatto che non detesto gli ebrei. E il paese che li ha perseguitati, che se n'è stato in silenzio durante il periodo della Germania nazista, questo paese è mio accusatore e mio giudice! I ruoli si sono invertiti. Perché l'Occidente reclama ora dagli arabi un sostegno ai palestinesi e un riconoscimento degli israeliani? E quest'Europa responsabile della loro persecuzione, responsabile del loro destino, si pretende nostro giudice. E noi, noi siamo sul banco degli imputati. Lei, come austriaco, non sente di avere una responsabilità nella situazione israeliana e, di conseguenza, nei confronti dei palestinesi?

J. G.: Posso porle una domanda semplice? Bisogna fare alla svelta. Che cosa hanno fatto gli austriaci agli ebrei dal 1939 al 1945?

R. W.: *C'erano, ad esempio, molte centinaia di migliaia di ebrei. Attualmente, a Vienna, non ne restano che qualche decina di migliaia.*

J. G.: Bene. Non voglio sapere che cosa sono diventati gli altri. Lo so. E che cosa hanno fatto gli ebrei contro gli austriaci in questi trentacinque anni?

R. W.: *Niente.*

J. G.: E che cosa hanno fatto, loro, contro i palestinesi?

R. W.: *La guerra.*

J. G.: Contro i palestinesi che non hanno fatto niente contro gli ebrei, che li ignoravano pure. Ecco. Credo sia tutto qui il problema.

L. S.: Sì. Il problema è proprio quello e il problema è a mio parere la prova di una grande vigliaccheria, perché ci si è rivalsi, si è fatto pagare il prezzo dello sterminio, della cacciata degli ebrei dall'Europa a coloro che erano più deboli.

J. G.: All'anello più debole del mondo arabo, ai palestinesi.¹³⁸

Vienna, 7 dicembre 1983